

Terza meditazione

“Bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv 3,14b).

Stare sul Calvario con Gesù.

S. Paolo ci ricorda la realtà in cui siamo entrati con il battesimo: *“Con lui (Dio) ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù” (Ef 2,6)*. Ogni volta che celebriamo l’Eucaristia non sediamo solo nei banchi di una Chiesa, ma già sediamo nei cieli, in Cristo Gesù. Abbiamo il dono di avere una posizione comoda, di autorità, e la possibilità di leggere la storia dalla prospettiva del Risorto, dall’alto, proprio perché lui apre la nostra mente all’intelligenza delle Scritture. Nel Vangelo di Giovanni Gesù aggiunge: *“Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore” (Gv 12,26a)*. Servire Gesù non è solo fare delle cose per lui, ma è prima di tutto seguirlo, condividere la sua vita, essere dove lui è. Egli considera meta necessaria per il compimento della sua missione il Calvario. Anche il Calvario dà una prospettiva particolare della realtà: *“Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio” (1 Cor 1,22-24)*. Se il discepolo di Gesù annuncia Cristo crocifisso, è importante che sia dove è lui, sul Calvario, è importante che provi a guardare la realtà dall’alto della croce di Cristo (il buon ladrone) o dall’alto di quel monte. Perché *“ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini” (1 Cor 1,25)*. Solo stando sul Calvario e guardando la storia dall’alto di questo monte, possiamo evitare il grande rischio della mondanità spirituale, tipico delle nostre Chiese in Italia: *“La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale ... Si tratta di un modo sottile di cercare <<i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo>> (Fil 2,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell’apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all’esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, <<sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale>>”¹*. Il Papa stigmatizza due forme della mondanità spirituale: il **fascino dello gnosticismo**, una fede rinchiusa nel soggettivismo, ridotta ad esperienze o conoscenze ritenute confortanti e illuminanti e il

¹ PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 93.

neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri *“perché osservano determinate norme o perché sono irrimediabilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato”*². Chi mondanzizza così la vita cristiana cade in un *“elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di analizzare si analizzano e si classificano gli altri, o invece di facilitare l’accesso alla grazia, si consumano le energie nel controllare”*³. Diversi pongono un’analogia tra la condizione attuale del cristianesimo e quella del cristianesimo delle origini: stiamo ritornando ad essere un fenomeno di minoranza, dopo la fine del regime di cristianità. In realtà, in base anche a queste parole del Papa, mi sembra di scorgere una differenza rilevante: nelle origini del cristianesimo c’erano piccole comunità cristiane, composte anche di peccatori (Anania e Saffira in **At 5**) che erano impegnate a vivere il Vangelo con rigore e con gioia, circondate da un mondo pagano in cui annunciare Cristo morto e risorto, mentre oggi il paganesimo non è esterno alle comunità cristiane, ma le ha penetrate. Il mondo e la cultura pagani sono entrati nelle nostre comunità cristiane. Un conto è interpretare la storia e vivere la fede dalla prospettiva del mondo, un conto è viverla nel mondo dalla prospettiva del Calvario. Cosa si può vedere dall’alto di quel monte?

Prima di tutto mettersi nella prospettiva del Calvario è seguire Gesù **prendendo la propria croce**: *“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mc 8,34b)*. In questo modo lo stare sul Calvario con Gesù diventa una situazione quotidiana. Pensando alla passione di Gesù, così Agostino interpreta l’invito evangelico: *“Consegnato ai nemici per essere crocifisso, egli portò personalmente la sua croce. Ci diede un esempio di sopportazione e, camminando avanti a noi, ci mostrò cosa debba fare colui che vuole seguirlo. È quanto ci esortò a fare con la sua parola, quando disse: Colui che mi ama prenda la sua croce e mi segua. Porta in certo qual modo la sua croce colui che sostiene il peso della sua mortalità”*⁴. Guardare la nostra vita e la storia dalla prospettiva sapienziale del Calvario significa **assumere il peso della nostra mortalità**. La *meditatio mortis* è stata per lungo tempo un aspetto molto presente e rilevante nella spiritualità cristiana: in molti dipinti i santi vengono rappresentati con un piccolo teschio vicino. Oggi siamo forse giunti all’eccesso opposto: abbiamo una “spettacolarizzazione della morte” attraverso gli attuali mezzi di comunicazione, che si preoccupano di offrirci scene tragiche con dovizie di particolari, o che spesso, nelle ultime serie di telefilm, ci mostrano l’anatomia della morte e del cadavere, e una “censura della morte” a livello di vissuto quotidiano, dove è rimossa. In entrambi i casi la morte perde il suo peso, non ci richiama la nostra mortalità, si tratta sempre della morte degli altri. Nella contemporaneità sarebbero due le risposte offerte all’enigma della morte, una banale, l’altra aristocratica. La prima *“è una massiccia confessione di impotenza: non ammettere l’esistenza di uno scandalo che non si è potuto impedire, fare come se non esistesse, e quindi costringere senza pietà le persone accoste ai morti a tacere. Un pesante silenzio si è così*

² *Ibid.*, 94.

³ *Ibid.*

⁴ AGOSTINO, *Discorsi nuovi* 5,2, tr. it. di V. Tarulli, Città Nuova Ed., Roma 2002, 833.

venuto a distendere sulla morte"⁵. In continuità con questo "tacere la morte" si pone, a livello di vita ecclesiale, il silenzio sui "novissimi", quasi la caduta nell'oblio della dimensione escatologica e del compimento ultimo dell'esistenza (morte, giudizio, ...). La seconda è affidata a una piccola élite di antropologi, più psicologi e sociologi, che " ... vogliono mantenere una morte necessaria, ma, in tal caso, accettata e non più vergognosa ... Ci si propone sempre di riconciliare la morte con la felicità. La morte deve solo trasformarsi nell'uscita discreta ma dignitosa di un tranquillo vivente da una società soccorrevole; una società non più straziata, né troppo sconvolta, dall'idea di un trapasso biologico privo di significato, di pena, di sofferenza, e infine di angoscia"⁶. La morte si riduce a un semplice e necessario trapasso biologico, insito nel contesto dell'evoluzione della vita, che non deve più sconvolgerci. Attraverso la scienza e la tecnica l'uomo non ha smesso di inseguire i propri sogni di immortalità. Occorre ritrovare allora il peso della nostra mortalità. Esso è prima di tutto un peso di tenebra e di angoscia: "La morte è sempre grande, profonda e oscura, come un oceano notturno; e la maggior parte degli uomini rifugge dal fermarvi il pensiero, non avendo nella propria ragione lume sufficiente per non essere terrorizzati ... Non è saggia la cecità davanti a tale immancabile sorte, davanti alla disastrosa rovina che porta con sé, davanti alla misteriosa metamorfosi che sta per compiersi nell'essere mio, davanti a ciò che si prepara", ci ricorda il beato Paolo VI⁷. Allo stesso tempo essa può diventare una preziosa lampada, prima di tutto a livello umano: "Vedo che la considerazione prevalente si fa estremamente personale: io chi sono? Che cosa resta di me? Dove vado? E perciò estremamente morale: che cosa devo fare? Quali sono le mie responsabilità? E vedo anche che rispetto alla vita presente è vano avere speranze; rispetto a essa si hanno dei doveri e delle aspettative funzionali momentanee: le speranze sono per l'al di là"⁸. Chi assume il peso della propria mortalità si pone le domande giuste, radicali, necessarie, e avverte se la sua esistenza è ben fondata, su una speranza che sia anche oltre il momento presente. Grazie alla Rivelazione anche in un altro senso la morte diventa una luce: essa "fa ponte per il grande incontro con Cristo nella vita eterna"⁹, è un "tramonto rivelatore", l' "ultima luce vespertina presagio dell'eterna aurora"¹⁰. La fede in Cristo morto e risorto ci annuncia che vivremo, che nella vita presente formiamo la nostra fisionomia per il futuro, che saremo "di fronte a Dio quali ci stiamo plasmando con la nostra volontà, con le nostre virtù"¹¹. Per questo le nostre azioni ci vengono dietro. Il futuro di chi crede in Cristo, e di fatto di ogni uomo, non sono tanto le

⁵ P. ARIES, *L'homme devant la mort*, Editions Du Seuil, Paris 1977, tr. It. di M. Garin, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Mondadori, Milano 1992, 730.

⁶ *Ibid.*, 731.

⁷ U. GAMBA, *Pensieri di Paolo VI per ogni giorno dell'anno*, Ed. Carroccio, Padova 1987, 841. 861.

⁸ *Ibid.*, 861.

⁹ *Ibid.*, 866.

¹⁰ *Ibid.*, 863.

¹¹ *Ibid.*, 841.

sue aspettative o i suoi sogni più o meno realizzati, e neanche le proprie previsioni, più o meno azzeccate, ma sono le persone che scegliamo. Chi si sposa in Cristo non pianifica il proprio futuro, perché non è in grado di farlo, né il futuro dell'altra persona, ma dice con le parole e con la vita alla persona che ama: *"il mio futuro sei tu! Non so cosa avverrà tra 10 anni, se avremo ancora salute, se avremo già dei figli, se avremo ancora entrambi un lavoro o se lo troveremo, ma io sono e sarò con te, in te e per te finché morte non ci separi"*. E se vogliamo fondare la nostra esistenza su una speranza che si protende oltre la morte, nella fede scegliamo la persona di Cristo come nostro futuro: saremo in eterno con lui, perché *"io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8,38-39)*. In ogni prova, in ogni situazione che potrebbe separarci da Cristo e quindi chiuderci il futuro, noi possiamo essere più che vincitori. La morte, in Cristo, diventa allora una lampada. Che cosa ci aiuta a vedere? Ci facciamo aiutare dal beato Paolo VI: *"Ambulate dum lucem habetis. Camminate finché avete la luce (Gv 12,35). Ecco, mi piacerebbe, terminando, essere nella luce. Di solito, alla fine della vita temporale, se non è oscurata da infermità, ha una sua fosca chiarezza: quella delle memorie, così belle, così attraenti, così nostalgiche, e così chiare ormai per denunciare il loro passato irrecuperabile e per irridere al loro disperato richiamo. Vi è la luce che svela la delusione di una vita fondata su beni effimeri e su speranze fallaci. Vi è quella di oscuri e ormai inefficaci rimorsi. Vi è quella della saggezza che finalmente intravede la vanità delle cose e il valore delle virtù che dovevano caratterizzare il corso della vita: Vanitas vanitatum, vanità delle vanità. Quanto a me, vorrei avere finalmente una nozione riassuntiva e sapiente sul mondo e sulla vita: penso che tale nozione dovrebbe esprimersi in riconoscenza: tutto era dono, tutto era grazia ... In ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno di essere cantato in gaudio e in gloria; la vita, la vita dell'uomo"*¹². La morte è la lanterna che ci indica la bellezza della vita, che non ci fa perdere lo spirito della lode e del rendimento di grazie. Abbiamo un atto di fede all'interno della professione di fede in Dio Padre e creatore, nel Figlio Redentore, nello Spirito santificatore: la fiducia che la vita è sempre un prodigio da cantare. La lampada della morte indica anche la necessità di un altro atteggiamento: *"Ma ora, in questo tramonto rivelatore, un altro pensiero, oltre quello dell'ultima luce vespertina, presagio dell'eterna aurora, occupa il mio spirito: ed è l'ansia di profittare dell'undicesima ora, la fretta di fare qualche cosa di importante prima che sia troppo tardi. Come riparare le azioni mal fatte, come recuperare il tempo perduto, come afferrare in quest'ultima possibilità di scelta l'unum necessarium, la sola cosa necessaria? Alla gratitudine succede il pentimento. Al grido di gloria verso Dio succede il grido che invoca misericordia e perdono. Che almeno questo io sappia fare; invocare la tua bontà e confessare con la mia colpa la tua infinita capacità di salvare. Kyrie eleison,*

¹² *Ibid.*, 862.

*Christe eleison, Kyrie eleison: Signore pietà, Cristo pietà, Signore pietà*¹³. Chi assume il peso della propria mortalità non può non riconoscersi sempre bisognoso della misericordia divina e non desiderare di lasciare la scena di questo mondo pienamente riconciliato. Alla luce di questa nozione riassuntiva sul mondo e sulla vita donatami dalla morte, diverse guerre con gli altri che ho intrapreso le ritengo necessarie? Quanti percorsi di riconciliazione sono chiamato ad intraprendere con urgenza? In terzo luogo è la morte di Cristo che rende la nostra morte una lampada. Essa rende la mortalità umana uno sforzo estremo di vigilanza: *“Il tramonto della vita presente, che sognerebbe di essere riposato e sereno, deve essere invece uno sforzo costante di vigilia, di dedizione, di attesa”*¹⁴. Si tratta di raccogliere tutte le forze per amare fino alla fine e dedicarsi fino alla fine al servizio della Chiesa e dell’umanità: *“Un aspetto su tutti gli altri principale: <<tradidit semetipsum>>, ha dato se stesso per me; la sua morte fu sacrificio, morì per gli altri, morì per noi. La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa da amore: <<dilexit ecclesiam>>, amò la Chiesa ... La sua morte fu un testamento di amore. Occorre ricordarlo. Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d’amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l’ho amata: fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che, per essa, non per altro, mi pare di aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all’estremo momento della vita si ha il coraggio di fare. Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità. Corpo mistico di Cristo”*¹⁵. La prospettiva del Calvario è uno sguardo particolare sulla Chiesa, l’unico in grado di coglierne il mistero. Non a caso la Chiesa nasce dal fianco squarciato di Cristo morto sulla croce. Guardarla da quel punto non significa chiudere gli occhi sulle imperfezioni dei suoi figli, sugli scandali, sul bisogno di riforma anche dell’aspetto istituzionale, ma significa vederne con gli occhi della fede il mistero della bellezza, perché essa al cospetto del suo Sposo è sempre *“tutta gloriosa, senza macchia né ruga né alcunché di simile, ma santa e immacolata” (Ef 5,27)*. Non potrebbe essere diversamente, visto che è purificata dal sangue di Cristo, dalla forza trasformante dell’amore. Chi sa che i propri giorni avranno un termine non spreca il tempo in sterili polemiche fini a se stesse, ma raccoglie le sue forze per servire la Chiesa fino alla fine e fare la sua parte perché essa, in ogni tempo, sia la sposa che piace al Signore. Chi guarda la Chiesa a partire dal mondo rileverà sempre e solo gli scandali, sarà interessato ad essa per come può supplire alle istituzioni in termini di socializzazione, carità o educazione, si fermerà al solo aspetto istituzionale o si lascerà muovere dall’ideale di una comunità perfetta, fatta di perfetti, nel cui nome si sono

¹³ *Ibid.*, 863-864.

¹⁴ *Ibid.*, 866.

¹⁵ *Ibid.*, 867.

consumati scismi e danni irreparabili. La bellezza della Chiesa è quella di un corpo che fa armonia di carismi diversi. Lo Spirito prima di tutto suscita varietà, diversità di doni in base alle varie esigenze che si pongono nei diversi tempi e territori. Poi Egli è artefice di unità, spinge ogni carisma a porsi a servizio del bene dell'unico corpo, costituisce un corpo ben articolato e compatto. Ogni carisma che si pone dalla prospettiva del Calvario si spende prima di tutto per il bene dell'intero corpo e per la sua unità, vivendo le parole dell'Apostolo: *"Gareggiate nello stimarvi a vicenda ... Non fate nulla per rivalità e vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso"* (Rm 12,10; Fil 2,3). Ogni carisma ha a cuore che l'altro carisma viva, e viva bene per la bellezza dell'intero corpo, secondo la logica: *mors mea, vita tua*. Un carisma (associazione, movimento, forma di vita consacrata ...) che si mondanizza guarderà gli altri carismi dall'alto in basso, si sentirà superiore ad essi, penserà di avere in esclusiva il brevetto per la nuova evangelizzazione, cercherà prima la propria bellezza e poi la salute del corpo di cui fa parte, e ragionerà secondo la sapienza del mondo: *mors tua, vita mea*. Che comprensione ho maturato del mistero della Chiesa? E chi si dedica al servizio della Chiesa è al servizio dell'uomo. Chi assume seriamente il peso della propria mortalità e guarda la sapienza che si nasconde dietro la vita, dietro la natura, dietro l'universo, scopre che questa Sapienza, in Cristo, nel quale tutto è stato creato, è Amore: *"Tuttavia, almeno in extremis, si deve riconoscere che quel mondo, qui per ipsum factum est, che è stato fatto per mezzo di Lui, è stupendo. Ti saluto, e ti celebro all'ultimo istante, sì, con immensa ammirazione; e, come si diceva, con gratitudine: tutto è dono: dietro la vita, dietro la natura, l'universo, sta la sapienza e poi, lo dirò in questo commiato luminoso (Tu ce lo hai rivelato, o Cristo Signore), sta l'Amore. La scena del mondo è un disegno, oggi tutt'ora incomprensibile per la sua maggior parte, d'un Dio creatore, che si chiama il Padre nostro che sta nei cieli"*¹⁶. Se tale sapienza ispira anche la nostra esistenza, non possiamo non impegnarci a scrutare i segni dei tempi, quei segni attraverso i quali Dio ci indica sentieri nuovi da percorrere. Non possiamo neanche ingrossare le fila dei cosiddetti "profeti di sventura" che condannano il mondo presente per il ritorno a presunte epoche passate più favorevoli alla fede. Soprattutto, dalla prospettiva del Calvario, in quel poco tempo che ci è dato, non ci preoccuperemo tanto di riscuotere i debiti che gli altri avrebbero ancora con noi, quanto invece saremo preoccupati di dare via quello che ancora non abbiamo donato, ma stiamo trattenendo. Questo è il vero debito che abbiamo ancora con gli altri, questa è la nostra mancanza di collaborazione perché il disegno del Dio creatore diventi un po' più comprensibile.

Raccogliamo ora una curiosa interpretazione di Agostino in merito al luogo della Crocifissione: *"Egli fu crocifisso nel luogo del cranio. **Volle significarci che nella sua Passione c'era la remissione di tutti i peccati** dei quali si dice nel salmo: *le mie colpe sono diventate più numerose dei miei capelli*"¹⁷. Dall'alto del Calvario si colgono lo spessore, la virulenza, la negatività dei peccati di tutti gli uomini e del male che c'è nel mondo. Di tutto si è fatto carico il Figlio dell'uomo. Non possiamo*

¹⁶ *Ibid.*, 863.

¹⁷ AGOSTINO, *op. cit.*, V,3, 833.

ridurre il mistero del peccato e dell'iniquità a un bene rimpicciolito, ridotto, ma neppure possiamo concludere, dall'alto del Calvario, che esso sia l'ultima parola sul mondo e determini in maniera irreversibile la storia. Dall'alto della croce Gesù ci rivela prima di tutto la radice del peccato: *"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"* (Lc 23,34). In questa preghiera di Gesù potremmo trovare un recupero cristiano di ciò che diceva Socrate a proposito del male, non però nel senso del suo intellettualismo. L'uomo ha sempre una volontà e una propria responsabilità di fronte all'opzione del male, di fronte alla possibilità, con Gesù Cristo, di condannare un innocente: *"Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande"*, dice Gesù a Pilato (Gv 19,11). Pilato ha le sue responsabilità, pur con delle attenuanti, i Giudei ne hanno di più grandi. Ma dove è la radice di questa scelta per il male e per il peccato, per l'uccisione del Figlio di Dio fatto uomo? La radice del peccato è il non – ascolto. Prima ancora che una volontà positiva di male, il peccato si annida dove trova un vuoto, e il vuoto è dato dalla chiusura alla Parola di Dio. Il peccato domina dove la persona ha spodestato la Parola, nel momento in cui ha permesso al diavolo di rubarla, o all'incostanza di non farle mettere radici, o alle preoccupazioni del mondo di soffocarla (Mc 4,13-20). Parallelamente la religione cristiana non è una religione del sacrificio: in essa Dio non chiede sacrifici, ma, culminando in Gesù di Nazareth, egli chiede ascolto e misericordia. I Giudei si ostinano a non ascoltare le parole di Gesù che compiono le opere di Dio; Pilato, pur messo alle strette, non se la sente di andare a fondo e di ascoltare la verità (Gv 18,38). In questo senso l'uomo è artefice ma anche vittima del male: pensa di mettersi al sicuro ma non si rende conto che si sta rovinando, si sente libero nel momento in cui lo commette ma non si rende conto che è caduto nella peggiore delle schiavitù, pensa di saper gestire la situazione ma non si rende conto che in realtà è il male a gestirlo. Se sapesse veramente, non lo sceglierebbe: ma come può sapere se non ascolta e custodisce la Parola che nella sua inafferrabile libertà, e nella forza dello Spirito, ha il potere di plasmare il suo cuore e trasformare, con il suo assenso, la sua esistenza in pro-esistenza? L'uomo è stato creato per la Parola e per il soffio divini, e permane nella vita umana se rimane nella Parola e nel soffio: *"Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli"* (Gv 15,7-8) e *"quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà alla verità tutta intera"* (Gv 16,13). Questo grido di Gesù ci dà allora speranza, perché l'uomo non si identifica pienamente con il male scelto e attuato, non è solo autore, ma anche vittima. Egli è sempre "redimibile", se aprisse il cuore alla Parola del suo Signore. Sul Calvario vediamo come la croce di Gesù Cristo, da strumento di maledizione (*"L'appeso è una maledizione di Dio"* Dt 21,23) diviene trono per Colui che riporta la vittoria definitiva sul male e sul peccato. Egli si carica di tutti i peccati, subisce tutto il male fisico e morale che possa scatenarsi su un individuo per neutralizzarlo inchiodandolo sulla croce (*"Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso ... Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello*

condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca” **Is 50,5-7; 53,7**). Egli non si tira indietro nell’affrontare il male in tutta la sua potenza, non permette ad esso di espandersi ancora perché non usa le stesse armi dei suoi aggressori, come l’ingiustizia, il potere, la violenza (“*Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù*”, replica non a caso a Pilato in **Gv 18,36**), non permette ad esso di confonderlo, di non fargli più sentire la vicinanza del Padre, di impedirgli di affidare a Lui la giustizia, non permette ad esso di fargli dimenticare il motivo che ha ispirato tutta la sua missione (l’obbedienza al Padre per la salvezza del mondo), non permette ad esso di impedire la consegna totale della sua vita anticipata nell’eucaristia. Gesù si fa carico di tutto il male nella sua potenza e la converte nell’onnipotenza del perdono. Chi guarda la storia dall’alto del Calvario, come Gesù, invoca il perdono per chi si rende autore e vittima del male, così come Abramo, essendo stato messo a parte da Dio del suo proposito di sterminare Sodoma, si fa intercessore per la sopravvivenza della città (**Gen 18,22-33**). Chi pronuncia un giudizio sul mondo dall’alto del Calvario pronuncia, come ultima parola, un giudizio per la salvezza, un giudizio di perdono. Egli, fino all’ultimo, spera che l’uomo ritorni ad ascoltare la Parola che lo può salvare, che egli receda dal male e si salvi perché non è totalmente corrotto ma in sé conserva sempre uno spiraglio per il quale gli si può concedere sempre una nuova possibilità. Se l’ultima parola diventa il perdono, abbiamo la vittoria assoluta della vita sulla morte. Allo stesso tempo dall’alto della croce viene dato il giudizio definitivo su ogni sistema di potere umano. Cristo riconsegnerà il Regno a Dio Padre “*dopo aver ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza*” (**1 Cor 15,24**). La potenza di Dio ha risuscitato Gesù Cristo dai morti e lo ha fatto sedere alla sua destra nei cieli, “*al di sopra di ogni Principato e Potenza, al di sopra di ogni Forza e Dominazione*” (**Ef 1,20-21**). Dio ha privato della loro forza i Principati e le Potenze, “*ne ha fatto pubblico spettacolo trionfando su di loro in Cristo*” (**Col 2,15**). Il potere è ridotto ad essere sepolcro vuoto: ha tentato di intrappolare la vita ma non è riuscito a trattenerla. La morte del chicco di grano, lo stile del servizio lo hanno vinto. I potenti sono stati sempre rovesciati dai loro troni, gli umili sono rimasti in questa vita liberi dal potere e saranno innalzati per sempre. Satana ha condotto Cristo su un alto monte pensando che il potere avesse la forza di sedurre anche lui (**Lc 4,5-8**). Non solo il potere non ha spinto Gesù a diventare un adoratore di Satana ma solo Cristo, quando sarà innalzato da terra, attirerà tutti a sé. La vera esaltazione coincide con l’estrema umiliazione assunta per amore e proprio in quel momento “*il principe di questo mondo sarà gettato fuori*” (**Gv 12,30b**). Chi interpreta la storia dalla prospettiva del mondo non vedrà altro in essa che la collezione di tutte le sventure e i crimini del genere umano (cfr. Pierre Bayle), oppure il successo dei pochi che riescono nella loro scalata al successo e al potere e la sconfitta dei molti che non sono stati baciati dalla fortuna o non sono stati sufficientemente coraggiosi e audaci. Chi interpreta la storia dalla prospettiva del Calvario ritrova in essa il successo riportato da Dio in Gesù Cristo (“*Ecco il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente*” **Is 52,13**), che non è un’affermazione di sé a scapito di altri, ma è un’affermazione di sé che valorizza ed esalta i suoi servi (“*Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente e santo è il suo nome ... perché ha guardato l’umiltà della sua serva: d’ora in poi tutte le generazioni mi*

chiameranno beata” prega Maria in **Lc 49, 48**). La dottrina cattolica del merito come altra faccia del primato della grazia penso sia emblematica. Chi interpreta la storia dalla prospettiva del mondo, come Caifa, vede nella morte di Gesù un sacrificio necessario e conveniente per sopravvivere e lasciare le cose come stanno (*“Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un uomo solo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera” Gv 11,49-50*). Si perpetua la logica sacrificale, che mette alle porte chi vuole portare una novità di vita perché preferisce il criterio del “si è sempre fatto così” e predilige la scelta che ha il minor costo. Chi interpreta la storia dalla prospettiva del Calvario, come l’evangelista che era realmente ai piedi della croce ed ha realmente visto tutto con i suoi occhi (**Gv 19,25-27; 20,35**), percepisce nella crocifissione di Gesù un’offerta d’amore di Dio, una donazione “necessaria” nella logica di un Amore che vuole salvare tutti e riunire tutti i figli di Dio dispersi. Anche noi con la Chiesa riconosciamo che *“nella passione redentrice del tuo Figlio tu rinnovi l’universo e doni all’uomo il vero senso della tua gloria; nella potenza misteriosa della croce tu giudichi il mondo e fai risplendere il potere regale di Cristo crocifisso”* (Prefazio della Passione I), e che *“la sua Pasqua di morte e Risurrezione segna la sconfitta dell’antico avversario e l’evento stupendo della nostra Redenzione”* (Prefazio della Passione II). Elevarci sul Calvario con Gesù, essere innalzati con Lui ad una vita di servizio umile, di dono totale di sé significa emergere una volta per tutte dalla mediocrità e bassezza del peccato. Gesù giustamente è costituito sulla croce Re di tutti: *“Sulla croce di lui fu posta un’iscrizione che diceva: Il Re dei Giudei. Volle dimostrare che nemmeno uccidendolo ottennero di non averlo come loro re: quel re, che in forza del suo potere sovrano che appare con estrema chiarezza agli occhi di tutti, avrebbe ripagato ogni uomo secondo le sue opere ... Il titolo era scritto in tre lingue: ebraica, greca e latina. Si proclama che egli non avrebbe regnato solo sui Giudei ma anche sulle genti pagane ... Cristo dunque è il re dei Giudei, ma sotto il suo giogo soave sono state convogliate anche le genti pagane per conseguire la salvezza”*¹⁸. Il regno di Cristo non è imposto a tutti, ma è per la salvezza di tutti, ha il potere di riscattare tutti perché ha vinto ciò che può rovinare la vita di ogni uomo. Per questo il perdono di Dio dà la vita già nel momento in cui concede alla persona una nuova possibilità.

Dall’alto del Calvario si intravedono i primi segni di una vita nuova, quei segni da cui ripartire nel nostro impegno per una storia nuova. *“Dicendo: Ho sete, cercava la fede nei suoi”*¹⁹, commenta Agostino. È esaudito questo grido di Gesù sulla croce? Chi lo sta crocifiggendo, non crede in Lui, anzi lo sfida e lo denigra: *“Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Il Cristo, il re di Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!”* (**Mc 15,32a**). Giuda lo ha tradito, Pietro lo ha rinnegato, gli altri discepoli lo hanno abbandonato. Ci viene in aiuto l’evangelista Marco: *“Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: <<Davvero quest’uomo era figlio di Dio”* (**Mc 15,39**). Un pagano, il centurione che aveva anche collaborato alla crocifissione e all’uccisione di Gesù, fa la sua professione di fede, più completa di quella di Pietro

¹⁸ *Ibid.*, V,6; 833-835.

¹⁹ *Ibid.*, V,11; 839.

che si era limitato a dire: *“Tu sei il Cristo” (Mc 8,29b)*. C'è la fede nel mondo, nelle nostre città o nei nostri paesi in questo tempo? È importante saper cercare, perché a volte troviamo la fede dove non immaginiamo possa trovarsi e non la troviamo dove ci ostiniamo a cercarla. La fede si manifesta in un pagano che nota qualcosa di unico, di inaudito in quella morte. Riconosce un amore folle, ma più forte di tutto ciò che tenta di spegnerlo, come la violenza, la vendetta, il potere, la corruzione. Quell'uomo ama fino alla fine anche chi lo stava crocifiggendo: *“Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm 5,8)*. Quel centurione, da nemico, si sente amato come amico, si sente liberato da quell'amore, percepisce che non può che essere un amore divino e comincia a credere che quell'amore è più forte di tutto. La morte di Gesù porta frutto nella fede di quel centurione che non sarà l'unico, ma il primo di una moltitudine, il sangue dei cristiani martiri è sempre fecondo per il futuro della fede e della Chiesa. Questo è uno dei segni drammatici e bellissimi della nostra contemporaneità: drammatico, perché la violenza puramente gratuita si scatena contro i cristiani privandoli della loro dignità di persona, bellissimo perché i moltissimi martiri di questo tempo sono l'aurora di una fede più forte e autentica e di una storia di pace.

Dai piedi della croce ripartono una **nuova maternità** e una **nuova figliolanza**: *“Donna, ecco tuo figlio”, “Figlio, ecco tua madre” (Gv 19,25-27)*. C'è un resto fedele nel popolo di Israele che continuerà a credere in Dio così come ha operato in Gesù Cristo, e altre persone, come il centurione, diranno sì all'iniziativa di Dio presa in Gesù Cristo e crederanno in Lui. Gesù affida alla Chiesa Israele, da riconoscere come propria madre e radice, e chiede a Israele di riconoscere nel figlio, la Chiesa, nuovo popolo di Dio, il compimento della promessa ricevuta. Maria è la donna afflitta dalle doglie, perché è giunta la sua ora: *“La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo” (Gv 16,21)*. Maria sta partorendo di nuovo, in un dolore molto più indicibile e profondo delle doglie nelle quali aveva partorito Gesù, l'uomo nuovo, rappresentato dal discepolo prediletto, primo di una innumerevole discendenza: *“Il più piccolo diventerà un migliaio, il più insignificante un'immensa nazione; io sono il Signore: a suo tempo lo farò rapidamente” (Is 60,22)*. Solo dalla prospettiva del Calvario si può scorgere la fecondità della sofferenza; dalla prospettiva del mondo essa è solo una maledizione. Non esiste un automatismo tra sofferenza e fecondità: non si diventa fecondi perché e in quanto si soffre, ma se, quando si soffre, si rimane sul Calvario con Gesù, come fa Maria.

Comprendiamo in questo senso la testimonianza che ci lascia una bambina di sei anni, Antonietta Meo (1930-1937), detta Nennolina, considerata una mistica. L'ultimo anno e mezzo della sua vita è stato segnato dalla sofferenza, per un tumore alla gamba, che ha reso necessaria l'amputazione, che poi è ritornato ai polmoni con sofferenze indicibili. Dopo una delle sue grandi crisi di febbre alta, di dolori e di respirazione, la mamma riporta questo suo dialogo con questa bambina nel suo diario²⁰: *“Finalmente vi fu un po' di tregua; le andai vicino e gli altri si allontanarono, rimanemmo*

²⁰ MARIA MEO, *Nennolina: una mistica di sei anni. Diario della mamma*, a cura di P. Vanzan, Ave, Roma 2007, 207-208.

sole. Il viso della mia piccola era irriconoscibile dalla sofferenza della crisi appena superata; io, con le lacrime – credo sia stata l'unica volta che mi ha veduto piangere -, le dissi: <<Antonietta mia, preghiamo Gesù che ti faccia scendere un pochino dal Calvario>>. <<No!>>. <<Ma cara, io non ne posso più; queste tre ore (dalle dodici alle quindici), sono state terribili; i tuoi occhi sono ancora pieni di lacrime e io non posso non piangere nel vederti soffrire così! Io domanderò di scendere dal Calvario>>. Alzò i suoi occhioni su di me, risplendenti di febbre e di lacrime, e vedendo che io, chinata su di lei, lascio scorrere le mie abbondanti lacrime sul suo lenzuolo, prese una punta di questo e, con uno sforzo, asciugandomi gli occhi, disse: <<no mamma, no; non piangere!>>. <<Non devo piangere? Ma se anche i tuoi occhi sono pieni di lacrime e il tuo viso porta le tracce delle lacrime che hai versato durante lo sforzo di queste tre ore!>>. <<Mamma, guardami; no, io non piango!>>. E la sua voce tremava dall'affanno; e continuò: <<Ma tu non devi piangere, non voglio!>>. <<Non vuoi? Ebbene, io pregherò Gesù che ti faccia scendere dal Calvario!>>. <<No, mamma: io non voglio; voglio restare sul Calvario con Gesù!>>. <<Ebbene, resterai sola!>>. Antonietta chinò la testa, e un gran dolore lessi sul suo visino sofferente; ma fu un attimo, perché subito, pentita, dissi: <<no, no cara; stai tranquilla. Io resterò con te, sempre con te; se Gesù ti vuole sul Calvario, io ti starò vicino! Antonietta mi guardò con riconoscenza e disse: <<sì, mamma, tu mi devi stare sempre vicino, sul Calvario; io farò la parte che mi tocca e tu quella della mamma>>”.

Il Calvario è un monte sul quale tutti noi siamo chiamati a fare la nostra parte: non è necessario incorrere in malattie incurabili come quella che ha colpito Nennolina. Secondo il quarto evangelista, le ultime parole pronunciate da Gesù prima di consegnare lo Spirito, sono: “*E’ compiuto!*” (**Gv 19,30a**). La vita vista dal Calvario è un dono che ci è affidato perché sia portato a compimento. Non possiamo fermarci a metà, optare per i possibili compromessi o abituarci alla mediocrità. Porta a compimento l’esistenza chi, come Gesù, fa sì che in tutta la sua vita si compia la Parola, chi si congeda da questa storia avendo incarnato almeno una pagina delle Scritture e chi, come il Maestro, ama i suoi fino all’ultimo, fino alla fine. Chi ama, anche se non ne è consapevole, porta a compimento la Legge e i Profeti.